



BERLINO. In concorso il film con Newman, al Panorama «Le ali della libertà»

Com'è duro il carcere secondo King

MICHELE ANGELO

Il film carcerario è un genere vecchio come il cuoco. Affollato di luoghi comuni, passaggi forzati e finali più o meno scontati. È difficile, insomma inventare qualcosa di nuovo, ma a volte capita. Ci riuscì la coppia Siegel-Eastwood di *Fuga da Alcatraz*, film secco come il taglio di un'accetta, metaforico come sa essere certo cinema americano di genere. Alla nobile categoria appartiene anche questo nuovo *Le ali della libertà* che, in coincidenza con l'anteprima nel Panorama berlinese, arriva nelle sale italiane distribuito da Cecchi Gori. Il titolo pigro, preso in prestito a *Birdy*. *Le ali della libertà*, non tragica in inganno, dietro c'è un vigoroso racconto di Stephen King intitolato in originale *Rita Hayworth and the Shawshank Redemption* e adattato per lo schermo dal regista Frank Darabont (lo stesso che ha scritto il *Frankenstein* di Kenneth Branagh).

La chiave della storia sta tutta nella frase, ambigua, che il protagonista sospira in sottofondo, facendo balenare il suicidio: «In carcere la scelta è semplice. O fai di tutto per vivere o di tutto per morire». Certo non ha avuto una vita facile l'onesto dirigente di banca Andy Dufresne, finito nel penitenziario di Shawshank, in quel lontano 1947, sotto l'accusa di avere ucciso la moglie e l'amante di lei. Colpevole? No, ma ha voglia a dimostrarlo. E così il film ricapitola, con trappuntati dalla voce narrante dell'amico nero «procuratutto» quei vent'anni di galera, all'inizio durissimi per tutti, poi resi più accettabili (si fa per dire) dall'intelligenza sveglia e propositiva di Andy. Un tipo capace di ammorbidire perfino il sadico capoguardia e l'ipocrita direttore della prigione usando le proprie conoscenze in materia di evasione fiscale.

C'è tutto quello che ci si aspetta in *Le ali della libertà*. I pestaggi a morte, i vermi nella brodaglia, i tentativi di sodomia, il vecchio custode della biblioteca che si impicca appena rimesso in libertà, le perquisizioni notturne, l'incanto collettivo di un brano di Mozart amplificato dagli altoparlanti, l'incanalarsi dei galeotti. Eppure Darabont sfodera una marcia in più rispetto ai tanti suoi predecessori, svariando da *L'uomo di Alcatraz* a *Brubaker*, e insieme reinventando un genere ormai logoro. Magari è il congegno narrativo inventato da Stephen King a funzionare, specialmente laddove sorvola sulla meccanica dell'evasione (ma attenzione a quei poster di Rita Hayworth, Marilyn e Raquel Welch) in favore di uno studio più «d'autore» sui caratteri.

Giovedì sera, all'anteprima organizzata dall'Unità, il pubblico - anche femminile - ha mostrato di gradire il film di Darabont, con un supplemento d'applausi per la coppia sullo schermo Tim Robbins-Morgan Freeman. Molto bravi il primo regala al personaggio di Andy quel mixto di soavità e calcolo che lo rende un enigma inafferrabile, il secondo fa dell'erastolano nero, lucido e pessimista, molto di più di una «spalla». È lui lo sguardo del film, la voce della coscienza, l'uomo che alla fine saprà redimersi più in profondità degli altri.



Paul Newman in «Nobody's Fool». In alto Morgan Freeman e Tim Robbins in «Le ali della libertà»

Se Paul fosse cinese...

DAL NOSTRO INVIATO ALBERTO CREMONA

BERLINO. Chao, Chen Yip, Kwan i veni divi del Filmfest hanno questi garulci cognomi da fumetto *manga*. Non c'è da meravigliarsi se sono cinesi. Eppure gli spettatori italiani nulla sanno di loro, e nulla avranno mai la benedizione di sapere. Ah, serva Italia.

Gettiamo la maschera, c'è un lettore ieri al Filmfest sono passati un notevole film cinese e un modesto film americano, ma è quest'ultimo a fare notizia perché in esso c'è un Divo con la «d» maiuscola, Paul Newman. E chi siamo noi, per decidere di censurare Paul Newman? E poi ci mancherebbe il buon vecchio Paul è un magnifico attore e un bellissimo settantenne, come dirà Nanni Moretti fra trent'anni. Quindi onore della cronaca e della ribalta a *Nobody's Fool*, regia di Robert Benton, distribuzione Paramount, in concorso per gli Usa al 45esimo Filmfest. È *Rosa rossa rosa bianca* coproduzione Hong Kong/Taiwan, si attacchi! Pronti a fare ammenda tutti quanti, se vincerà l'Orso d'oro, come accadde a *Banchetto di nozze* un paio di anni fa.

La verità è che Paul Newman è l'unica ragione per vedere *Nobody's Fool* un film a medio costo che, senza il divo dagli occhi blu e senza quell'altro lessacchiotto di Bruce Willis (che, ci dicono, è un divo anche lui) sarebbe solo un buon telefilm medio da prima serata su Retequattro a rimpicchio di Emilio Fede. Robert Benton se l'è

scritto da solo ispirandosi a un romanzo di Richard Russo, ma francamente l'energia di vecchi copioni come *Gangster Story* (regia di Penn) e *Uomini e cobra* (regia di Mankiewicz) scritti dal nostro s'è persa nel tempo. In realtà, dopo il fiasco dell'impegnativo *Billy Bathgate*, Benton ha mirato al bersaglio piccolo una storiella di provincia ambientata nell'estremo Nord degli Usa (sulla catena dei Mohawk), in una cittadina innevata e barbogosa, con personaggi che non hanno ambizioni se non quella di svoltare la giornata al bar e magari di avere un lavoro impresa ormai difficile nell'America post-reaganiana. Lassù vive Donald Sullivan detto «Sully», sessantenne (Newman nel film si cala dieci anni, non fateci caso), senza fissa dimora senza impiego senza famiglia è accampato in casa della sua ex maestra ha mollato la moglie quando il loro figliolo Peter aveva solo 6 anni non può più svolgere incarichi pesanti perché si è spappolato un ginocchio sul lavoro. Eppure ha ancora un suo fascino, Sully tanto da far colpo su Toby la bella moglie - anch'ella abbandonata - del suo ex principale, il giovane e odioso Carl.

Dato questo contesto non c'è quasi una trama il film narra le giornate tediose di Sully driso fra sogni di fuga assieme a Toby e il recupero del rapporto con il figlio Peter (anche la sua famiglia è a pezzi, dev'essere un virus endemico

nella zona). Le cose più appannate del film sono due: la recitazione di Newman, che in originale ha una voce roca e si mangia metà delle parole, ed è bravissimo nel tratteggiare un fascino perenne, e l'onnipresenza dello sponsor la birra Budweiser, che fa capolino in metà delle sequenze e deve aver finanziato metà del budget. Da vergognarsi.

Alla fin fine birra a parte, *Nobody's Fool* è l'ennesima parabola sulla famiglia americana, così come il film norvegese di cui parliamo a parte è un cupissimo ritratto di famiglia nordica, e il suddetto *Rosa rossa rosa bianca* è un ironico viaggio nella famiglia cinese pre-rivoluzionaria. Sì, ci siamo tornati al nostro adorato cinese e le ultime dieci righe sono per lui per Stanley Kwan, trentottenne di Hong Kong, che al sesto film fa centro con un triangolo davvero insolito. Nella Shanghai anni 30 vivono un uomo (Winston Chao) e due donne (Veronica Yip, e la Joan Chen dell'*Ultimo imperatore*), ma le due donne non sono mai in scena assieme. La prima è l'amore giovanile del protagonista, signora maritata e nervosa, piena di voglia di vivere, la seconda è la moglie regolarmente complicata, rinchiusa al interno di una condizione femminile da urlo. L'uomo è vuoto, perbene una pura funzione per far risaltare due personaggi femminili che resteranno a lungo nella memoria. Lo spazio è finito, peccato certo che se Paul Newman fosse cinese

Norvegia anni Sessanta Come nasce un «hooligan»

BERLINO. La stampa italiana si è precipitata a vederlo in anticipo: la trama - un ragazzino, aspirante calciatore, si abbandona a insopportabili violenze - faceva pensare a una sorprendente, drammatica coincidenza con i fatti che hanno inaugurato il calcio, nelle ultime settimane, a cominciare dall'assassinio di Vincenzo Spagnolo a Genova. La coincidenza non c'è: un po' perché il film si svolge in Norvegia negli anni '60, un po' perché il calcio è veramente un aspetto marginale della storia. Però, «Ti Krøyer i Hjertes» (una formula norvegese di giuramento infantile, tipo «lo giuro su Dio potesse fulminarmi») è comunque un film notevole. E vorrebbe voglia di dire che un legame con la violenza nello sport c'è: osservando la vita di Otto, ragazzino con il pallone nel sangue e la famiglia devastata, viene da pensare che si diventa «hooligan» così. Quando intorno a te il mondo è arando, i genitori non comunicano valori di sorta, o un «attivo maestro» spunta dal nulla, che altro si può fare? Otto sta assistendo dalla panchina a una partita della sua squadra quando un giovanotto sconosciuto gli dà una pietra e gli mormora: «Tirala in testa all'arbitro, sta imbrogliando». Detto e fatto. Otto esce di squadra ed entra in un incubo. Quel ragazzo, tale Frank, comincia a seguirlo dovunque. E a trascinarlo in cupez avventure, come la scoperta del cadavere di una ragazza in un laghetto, in purissimo stile «Twin Peaks». E estate, tutti gli amici sono partiti per le vacanze, tranne Otto: la sua famiglia è povera e suo padre deve continuare a lavorare. Frank si fa vivo anche in casa. Seduce una vittima, poi sembra invidiare anche la madre. La trama scivola verso il dramma: in un incidente sul lavoro il padre di Otto rimane paralizzato, mentre emerge la verità su Frank: è figlio illegittimo, e abbandonato, della madre di Otto.

C'è davvero un'atmosfera alla Lynch, di tante in tante, in questa provincia norvegese davvero poco attraente. Il regista, Marius Holm, ha solo 30 anni, ed è al suo esordio. Forse Berlino '95 ci ha regalato il primo nome da tener d'occhio. □A/C

Da Tonino Guerra a Pietro Notarianni: tutti a Rimini sulla tomba di Fellini Un charter di amici per Federico

DAL NOSTRO INVIATO MAURO CURATI

RIMINI. La *Gens Fellini* quasi al completo. L'intero baraccone Perica, Mario Longardi, Pietro Notarianni, le segretarie di produzione, gli amici le comparse, i truccatore, tutti insomma. Arrivati con un charter per l'inaugurazione della tomba di Federico. E con loro il mondo del cinema. Quello che lo ha accompagnato e ammirato per tanti anni. Valentina Cortese, Tati Sanguineti, Sergio Rubini, Tonino Guerra e su su fino al neo ministro per i Beni Culturali Antonio Paolucci. Il riminese pure lui, salito agli onori del potere quasi per caso e ora trovato a legare il nastro per il monumento al suo illustre concittadino. Una breve cerimonia quella che si è svolta ieri al cimitero di Rimini. Tanto tv. Molti fotografi e quei tre nomi scritti a terra, in oltro, all'ombra di una grande prua scolpita da Pomodoro che potrebbe rappresentare il Rex, ma pure la sua Rimini, la nave della vita che va chissà dove, oppure il veleggiare

re di Federico, Giulietta e Pierfederico (il loro figlio morto pochi giorni dopo la nascita) finalmente insieme nel grande mare dell'aldilà.

È stata la giornata della memoria. Quella degli amici indimenticabili come Titta Benzi, della sorella Maddalena o dei collaboratori fedeli che con il regista hanno costruito una delle espressioni artistiche più belle del novecento italiano. Ma pure quella che ha definitivamente formalizzato l'attività della Fondazione Federico Fellini (un po' del Comune, un po' della Regione Emilia Romagna, poi l'Università di Bologna e infine la Cassa di risparmio locale) che quest'anno parte con la catalogazione dei 7.000 volumi privati del regista e entro breve con la raccolta completa di tutte le interviste televisive fatte da Fellini in giro per il mondo.

Dice il sindaco Giuseppe Chicchi di nostro progetto? Costituire una nuova sede della fondazione. La faremo dove adesso sta il cine-

ma Puigros. Creeremo il palazzo del cinema. Lì ci sarà il corso di laurea in montaggio e riprese che il Dams di Bologna intende costituire. La talogheremo tutto ciò che è stato Federico Fellini e filmeremo i collaboratori del regista per sapere come lui lavorava. Per strapparli cioè il segreto di questa sua incredibile arte.

Ma ieri è stata anche la giornata della commozione. A quasi due anni dalla scomparsa, davanti alla grande vela di ottone si è trovato il modo per incontrarsi. Volti anziani facce segnate, gente lontana. Tutti a girare intorno alla scultura di Pomodoro a toccarla a sfiorarla i metalli quasi nascondesse lo spirito dei due o serbasse in qualche modo una loro presenza. Davanti a quei tre nomi (trasciati la notte precedente dalla tomba di famiglia) si commuoveva Valentina Cortese. Si commuovono facce più anonime. Si trovano vecchi amici che non possono fare a meno di riconsolarsi dei tanti film fatti insieme. C'è pure chi, di fronte alla p.c.cola

pozza d'acqua creata dallo scultore sotto la chiglia, non può fare a meno di buttare una moneta. Non si sa se porterà fortuna. Certo però riporta alla Fontana di Trevi. Ad Anita Ekberg. A Mastroianni e va via fino alla *Dolce vita* uno dei più famosi film di Fellini.

Infine a cerimonia conclusa colazione nel più felliniano tempio riminese, il Grand Hotel. Qui Titta Benzi, il grande amico del maestro fa quasi da cenotafio. Indica a chi glielo chiede il luogo dove lui e Federico (Titta è un soprannome messogli addosso proprio da Fellini) si sono incontrati per l'ultima volta. «Stavamo lì - dice - in quell'angolo a fare i discorsi degli uomini quando vedono passare delle belle donne. Poi ci raggiunge il rettore dell'Università di Bologna e dice maestro vogliamo darle una laurea *honoris causa*. E lui in che cosa? Beh decida lei. E Federico se non c'è quella sul cinema dove forse ho fatto qualcosa di buono non so proprio in cosa potrei laurearmi. Comunque grazie lo stesso».



Shirley McLaine a Milano col suo musical

«Sono una delle ultime rappresentazioni di una specie in via d'estinzione, l'artista da music hall». Ecco a voi Shirley McLaine che domani e martedì sarà in Italia, al teatro Nazionale di Milano, con «Live»: il musical che sta portando in giro per l'Europa e che ha debuttato lo scorso dicembre a Menaggio. Nello spettacolo l'atletica balla, canta e racconta al pubblico la sua carriera. Certo sono le canzoni interpretate nello show, sorrette da sette musicisti che accompagnano l'artista. Tra i brani più celebri «Yesterday» e «Hello Dolly». Ma il musical della McLaine non sarà l'unico a calcare le scene italiane. Per questo genere di show, infatti, il momento è molto propizio. Il prossimo 14 febbraio debutta al Sistina di Roma «Un americano a Parigi» di Luciano Cannito con Raffaele Paganini, Ruben Coliberti e Rossana Casale. Mentre il 4 marzo prossimo al Palatrussardi di Milano arriverà lo sterico «Cats» di Andrew Lloyd Webber. Spettacolo che è stato di scena per diciotto anni a Londra e per dodici a New York.